

(1) Una prima prova di ciò, del resto, l'abbiamo subito in questa parte della sua lettera. Infatti, si sa che il Collettivismo modificherebbe, assai più che non l'Associazione, l'ordine sociale presente. Si sa pure che, eliminato il *proprietario fondiario*, e subentrato gli il Comune, ossia la Collettività, i prodotti (o le *rendite*, se piace di più questo termine capitalistico) andrebbero ripartiti fra i lavoratori, deduzione fatta delle spese amministrative comunali; ora, come si può dire, dopo ciò, che i lavoratori rimarrebbero ugualmente poveri, proprio come se essi avessero lavorato per il loro proprietario milionario? Evidentemente ciò è un errore, poichè mentre i lavoratori salariati lasciano che le rendite vadano nello scrigno del proprietario milionario, i lavoratori collettivisti se le appropriano essi medesimi. Nè vale il dire che, dato un sì gran numero di *rentiers*, la quota singola si riduce a pochissima cosa; perchè l'abolizione del parassitismo monopolizzatore permetterà di ottenere dalle ricchezze naturali tutte quante, assai maggior quantità di prodotti, che non ora, dato lo stato d'improduttività in cui si tengono e terreni e strumenti di lavoro dal sistema monopolizzatore.

(2) La « terra proprietà esclusiva degli Agricoltori » non è veramente la cosa più giusta di questo mondo, sebbene lo sia molto, infinitamente più, che non la « terra proprietà dei milionari. » Il Collettivismo la vuole invece « proprietà di tutti » come ogni altro mezzo o strumento di produzione. Che *la terra non coltivata* non rappresenti in sé stessa un valore, un' utilità, non è una buona ragione per negarne il possesso a quanti non sono agricoltori. Il Collettivismo non ammette monopoli, neppure a vantaggio di intiere associazioni. Quindi siccome per esso la terra incolta non rappresenta il diritto esclusivo di Tizio piuttosto che di Caio, deve esser dichiarata proprietà sociale. Il lavoro che Tizio o Caio vi faranno sopra, darà loro diritto ai prodotti od allo scambio di questi con altri prodotti d'altri lavoratori, ma non conferirà nè a Tizio nè a Caio alcun diritto esclusivo di proprietà sul terreno. Questo è il principio cardinale del Collettivismo, applicabile non alla terra soltanto, ma a tutte le ricchezze naturali e a tutti gli strumenti del lavoro. È in ciò che il Collettivismo differisce dall'Associazione. Ma non è detto che quello escluda fin d'ora questo; anzi il Collettivismo per realizzarsi si varrà necessariamente dell'Associazione. Le due forme adunque non si escludono, ma si collegano; l'una prepara l'altra e in quest'altra si trasferisce.

Noi propugnando il Collettivismo, non escludiamo le vostre associazioni a base di necessari monopoli democratizzati, ma vi facciamo antivedere che a questi o necessari monopoli deve succedere necessariamente la proprietà collettivizzata.

Consiglio il sig. Pantaleone, giacchè di tal consiglio egli mi richiede (ed io gliene sono grato) di leggere la esposizione del sistema collettivistico fatta da Georges Renard nel fascicolo N. 37 (Gennaio 1888) della *Revue Socialiste* (Paris, rue des Martyrs, 8.) Vedrà che il Collettivismo è ben altra cosa da quello che egli crede ed afferma.

(3) Non posso davvero ammettere che non occorra studiare gli Economisti stranieri per farsi un concetto esatto dell'avvenire sociale e per ricercare le vie dell'abolizione del salariato e degli altri istituti immorali della nostra organizzazione sociale. Io penso invece che la scienza non ha frontiere, e che se ciò può dirsi delle scienze fisico-naturali, a maggior ragione può affermarsi

per quelle economico-sociali; giacchè, siccome le Nazioni non si sono formate tutte alla stessa epoca, e siccome l'evoluzione sociale non è sincrona in tutti i paesi, ne consegue che certi fenomeni caratteristici dei periodi sociali appaiono prima in una Nazione e poi in altre; e quindi in quelle più mature, più progredite, più inoltrate insomma nell'evoluzione economica, si può meglio sorprendere la legge delle trasformazioni, e di là studiarla e segnalarla, a preferenza che altrove.

Non nego che l'Italia abbia avuto i suoi atleti dell'Economia e della Giurisdizione; tutt'altro. Ma dico che siccome questi potrebbero non averci detto tutto, ed essersi limitati, per cause di forza maggiore, a certe linee generali o indeterminate del problema economico; è necessario, tener dietro anche agli studi moderni, osservare coi nostri medesimi occhi l'andamento dei fatti contemporanei, e cavarne quelle deduzioni che possono servire ad affrettare o facilitare il riordinamento sociale. Questo è il nostro dovere, il nostro compito di democratici.

(4, 5, 6) Le affermazioni contenute in questi periodi della lettera del sig. Pantaleone, mi provano a chiare note che egli ha poca o niuna conoscenza del Collettivismo. Ciò che egli chiama Collettivismo è un ordinamento caotico-borghese. Si direbbe che egli si compiaccia di vedervi il complesso dei difetti di tutti i sistemi economici non progrediti! Perchè ciò? Come si può avere un concetto così cervellotico d'una teoria sociale, che pure, anche a saperne poco, è per nove decimi Associazione?

Lo ripeto qui a mo' di conclusione. L'oggi appartiene all'Associazione, il domani apparterrà al Collettivismo. Le associazioni cooperative d'ogni sorta assorbiranno, entro un periodo di pochi lustri, le odierne proprietà capitalistiche individuali, ed avremo i monopoli delle associazioni sostituiti ai monopoli dei privati. Sarà l'ultima fase dell'antagonismo delle proprietà. Le associazioni operaie coi loro rispettivi monopoli verranno a conflitto, a cessioni reciproche, a patti. Sarà il principio dell'organamento collettivistico. Seguirà la definitiva soppressione d'ogni antagonismo economico-operaio, e quindi l'abolizione dell'ora sociale di lavoro come misura della retribuzione e dello scambio. R. CANDELARI.

In morte d'AURELIO SAFFI

Ci piace di pubblicare la seguente, che l'illustre vedova di E. Quinet, ha scritto al nostro amico Enrico Reborà:

Parigi, 14 Aprile 1890.

CARO REBORÀ,

La morte di Aurelio Saffi, della quale ricevo notizia dalla *Tribuna* di Roma dell'11 Aprile, riapre la sorgente delle lacrime perenni che hanno già tanto afflitto i miei occhi! L'amicizia di questa grand'anima, di questo bel carattere, era una forza per me, le sue lettere un onore ed una gioia. Il sublime passato non è interamente crollato fintantochè un uomo illustre per le sue virtù, i suoi atti, la sua alta intelligenza resta quaggiù; ma egli a sua volta ci ha lasciati! Egli andò a raggiungere nell'immortale beato Eliso, i Santi, gli eroi di cui egli fu amico, compagno, emulo. Oh! La vita sembra intollerabile dacchè essa non è più rischiarata, vivificata dall'influenza luminosa, ardente, benefica di queste anime divine. Oh! Se non avessi ancora grandi